

Giornale di Sicilia 12 Novembre 2021

Usura e mafia, collabora un avvocato

L'avvocato legato alla mafia decide di collaborare con la giustizia e, poche settimane dopo l'arresto, comincia a riempire verbali sui suoi legami con i boss e su storie di prestiti a strozzo. Alessandro Del Giudice, il penalista di 53 anni finito in manette lo scorso settembre nell'operazione su un giro di usura messa a segno da carabinieri e guardia di finanza, da ottobre sta parlando con i magistrati della Dda. Accusato di essere diventato un procacciatore di clienti per gli strozzini, dopo esserne stato vittima, ma anche di concorso esterno in associazione mafiosa, Del Giudice avrebbe già fornito indicazioni sul giro dei prestiti a tassi da capogiro ma anche sul suo legame con il boss di Misilmeri Pietro Formoso, per il quale si sarebbe dato da fare per portare all'esterno i messaggi dal carcere di Pagliarelli. Una storia per la quale l'avvocato era finito sotto inchiesta del 2018, quando fu ripreso a ricevere nella sala colloqui del penitenziario un pizzino. Gli investigatori avevano individuato una fetta della cosiddetta zona grigia della collusione, una rete di insospettabili in giacca e cravatta o in divisa. Secondo l'accusa, il boss Formoso, pur essendo in carcere, avrebbe potuto continuare a gestire affari e beghe legate a Cosa nostra «avvalendosi del contributo dell'avvocato Alessandro Del Giudice, il quale si è prestato con continuità a ricevere pizzini e a trasmettere le comunicazioni che l'indagato mandava all'esterno, in alcuni casi anche consentendo lo scambio di informazioni con altri detenuti, che aveva la possibilità di incontrare avendone assunto la difesa».

Durante i colloqui a Pagliarelli, non si sarebbe parlato solo dei messaggi da veicolare all'esterno, ma anche delle scelte di collaborazione con la giustizia operate da alcuni affiliati a Cosa nostra: «Che schifo che c'è... Hai visto quanti pentiti, ce n'è un altro forse a Bagheria, ancora il nome non si sa... fanghi, andatevi ad ammazzare tutti». Il legale è consapevole dei favori del boss, grazie ai quali sarebbe riuscito ad avere successo professionale. Il suo studio aveva solo poche pratiche, poi ci fu il boom. «Ero in un momento di difficoltà e ho chiesto aiuto - si sfoga -. Gli dicevo prestami un tot e allora giustamente dopo mi dovevo disobbligare. E ora io mi ritrovo con altri due giorni la toga la posso prendere la posso bruciare. Ma senza quei giri, il mio lavoro non avrebbe potuto reggere». Una considerazione che, con tutta probabilità, lo ha spinto a collaborare con la giustizia.

Tra i colloqui intercettati in carcere, ce n'è anche uno in cui Formoso, riferendosi a Salvatore Sorrentino di Pagliarelli, chiede: «Salvino se n'è andato? Il boss non è uscito «Sì - risponde Del Giudice - già mi vuole là, ora lunedì a che vado...». «Peccato che se n'è andato - riprende il boss - perché dovevo dirgli una cosa, diglielo...». Poi Formoso parla anche di un altro detenuto, Francesco Colletti: «E io ci posso mandare una cosa a questo? Vorrei mandargli a dire... fargli un conto economico...». In un'altra intercettazione è poi il boss a chiarire,

parlando dell'avvocato, che «lui mi serve solo per cose tecniche, non mi serve per altro». In un'altra circostanza, si sfoga proprio con il legale: «Perché i miei figli non è che mi dicono niente nel colloquio, non è che mi dicono “Davide portò mille euro”, capisci?». E subito l'avvocato si sarebbe messo a disposizione: «Ora te lo faccio sapere io» e poi aggiunge: «Sì, praticamente dice che ogni mese già gliene aveva data una parte, qualche 2.500... Ora glielo devo dire, intanto lo chiamo e glielo dico: “Com'è finita?”».

Secondo la ricostruzione degli investigatori, lo studio dell'avvocato Del Giudice sarebbe stato un punto di incontro per trattare vari affari, a cominciare dall'usura, business per il quale è finite nei guai anche una funzionaria di Riscossione Sicilia. Nell'ordinanza dello scorso settembre, il gip ne fa un ritratto pesante: «Continuava a fare il portavoce di Cosa nostra, agevolando il sodalizio nel perseguimento delle finalità criminose, di consumare delitti, di acquisire in modo diretto indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, autorizzazioni appalti e servizi pubblici, procurandosi anche un vantaggio personale e avvalendosi della forza di intimidazione e dell'omertà». E ancora: «Per avere concretamente contribuito, pur senza farne parte, al mantenimento in vita al rafforzamento di Cosa nostra. L'avvocato avrebbe riscosso direttamente i crediti con aggravante di essere intervenuto nel controllo di attività economiche finanziate, in tutto o in parte con il prezzo, il prodotto il profitto di delitti».

Il legale si sarebbe allargato, vantando conoscenze e canali che «senza offesa, non ci possono arrivare tutti... ho un'altra strada e dove c'è l'agganciata di persone giuste... ti sto dicendo domani ci vado, se questi me li danno mi tengo il 5% gli dico... siccome ho fatto una pratica e mi hanno fatto questo pagamento». In un'intercettazione telefonica, si sarebbe definito lui stesso uomo d'onore capace di arrivare «ai vecchi malandrini e i nuovi e i moderni della città di Palermo anche Palermo centro, soggetti con cui nessuno più di lui sarebbe stato in grado di interloquire». Del Giudice, peraltro, sarebbe ben inserito nel contesto della criminalità maliosa di Ficarazzi, con legami di parentela con Atanasio Ugo Leonforte, figlio dell'anziano boss Emanuele, ucciso nella prima guerra di mafia.

Del Giudice, tra l'altro, ha rischiato di essere ucciso da uno degli affiliati per il mancato incasso di un assegno di 2.900 euro: «Prima che mi levo la vita io, dico qualcuno mi deve fare compagnia o no... Gli vado a sparare in bocca». Con chi non manteneva la parola «si cambiava carattere». In un caso uno degli affiliati si era presentato direttamente allo studio del legale pretendendo la restituzione di somme di denaro a lui prestate, minacciandolo pesantemente «perché nemmeno Dio mi può fermare, divento pazzo e possono arrivare malandrini...».

Virgilio Fagone